

HOLLY BOURNE



**LEMMING
E FIOCCHI
DI NEVE**

CAMELOZAMPA

LE SPORE

21

Titolo originale: *Are We All Lemmings Or Snowflakes?*

Copyright © 2018 Holly Thompson

Pubblicato per la prima volta nel 2018

da Usborne Publishing Ltd

Traduzione dall'inglese di Sara Saorin

Copertina di The World of DOT

Per l'edizione italiana

Copyright © 2026 CameloZampa

Prima edizione italiana: ottobre 2026

Tutti i diritti riservati

www.cameloZampa.com

CameloZampa ha scelto per questo libro carta certificata FSC®, contribuendo in questo modo a salvaguardare le foreste e le popolazioni che da esse dipendono.

Alta leggibilità

Questo libro utilizza il font ad alta leggibilità TestMe®

sviluppato da Luciano Perondi e Leonardo Romei

www.testmefont.com

HOLLY BOURNE

**LEMMING
E FIOCCHI
DI NEVE**

traduzione di Sara Saorin

CAMELOZAMPA

Lemming e fiocchi di neve è un'opera di finzione, ma affronta molti problemi reali, come il comportamento suicidario, e alcune condizioni di salute mentale, tra cui disturbi depressivi e maniacali, e la violenza sessuale.

Se hai incontrato qualcuno dei problemi affrontati in questo libro e senti di avere bisogno di parlarne con qualcuno per un aiuto, in Italia puoi rivolgerti per esempio a Telefono Amico
02 2327 2327
telefonoamico.it

In caso di emergenza, rivolgiti sempre al 112.

*A chi cade sette volte,
ma si rialza otto*

CAPITOLO 1

Ci sono troppe persone. Ingombrano i marciapiedi.
Lasciano che i loro stupidi bambini urlino mentre
corrono sotto la canna dell'acqua. Se ne stanno fuori, a
chiacchierare fino a tardi. Mettono della musica durante
i barbecue. Non sembra interessargli se mi stanno
uccidendo. Iniziano lavori di costruzione senza senso in
case che andrebbero già perfettamente bene. *Crash crash*
crash fa l'impalcatura mentre sale. I muratori urlano per
coprire il frastuono della loro radio. *Ping ping ping* fa il
mio telefono. La gente condivide rumore. Questo è il
mio RUMORE INFINITO. Io esisto. Sono una delle troppe
persone che ci sono e ho bisogno di far sapere che esisto
facendo tutto questo stupido rumore.
Ma io voglio solo che ci sia silenzio.
Non dover ascoltare tutto quel maledetto rumore.
Sempre.
Maledettamente
Di
Continuo.
Ho solo bisogno di pace.
Ma c'è rumore dappertutto.

CAPITOLO 2

Il grattare della sedia che viene spinta via da dove l'avevo incastrata, sotto la maniglia della porta.

La voce della mamma.

«Olive?»

Sento lo scricchiolio dei suoi passi sul legno del parquet. Mi ritraggo. Chiudo gli occhi e mi schiaccio le mani sulle orecchie.

Avverto la luce sulle palpebre chiuse.

«Olive?»

Il suo fiato mi arriva sulla guancia. Dovrò aprire gli occhi. Ne socchiudo uno, tirandomi indietro di scatto quando la luce invade il mio campo visivo. Mi ci vuole un po' per trovare l'energia per aprire anche l'altro.

Metto vagamente a fuoco il viso preoccupato della mamma.

«Che ci fai lì sotto?»

Se non fossi così stanca, darei peso al tremolio della sua voce. Ma è come se ogni singolo muscolo del mio corpo avesse un peso legato con un nastro da regalo, che mi tiene inchiodata alla moquette.

Perché sono sulla moquette.

Sono sotto la mia scrivania e la scrivania è coperta con due piumini.

Tengo la bocca cucita, ma se non le rispondo, la mamma non se ne andrà e non mi lascerà in pace. E voglio solo essere lasciata in pace.

«Olive? Ti prego. Ci stai facendo preoccupare da

morire. Parlami».

Chiudo gli occhi di nuovo per trovare l'energia necessaria ad aprire la bocca.

«Sto solo riposando».

«Riposando?»

Deglutisco, per lo sforzo di parlare. «Sì».

Un sospiro, che mi fa aprire gli occhi, per vederla stringersi la parte superiore del naso tra le dita. L'ho delusa di nuovo. Sto rovinando tutto di nuovo. Sono così inutile. Odio gli esseri umani. Odio che siano dovunque. Ma l'essere umano che odio più di tutti sono io.

L'essere

Umano

Che

Odio

Più

Di

Tutti

Sono

Sempre

Io.

Perché fa diventare il viso della mamma così.

«Devi arieggiare un po'».

«No...»

Non mi sente piagnucolare. I suoi passi attraversano rumorosamente la stanza. No no no. Mi rannicchio prima ancora che succeda.

«Devi lasciar entrare il mondo, Olive. Guarda, è il compleanno di tuo papà e non gli hai neanche fatto gli auguri. Provaci. Per favore. Fallo per lui. Dàì, riprenditi».

Mi dice di riprendermi nello stesso istante in cui apre

le tende. Fa l'unica cosa che garantisce che io faccia l'opposto di quello che vorrebbe. La luce mi colpisce come una fucilata. La mamma spalanca la finestra e il mondo irrompe nella stanza, rumoroso ed esuberante, e, santo cielo, odio l'estate. Sento l'odore della carne sui barbecue. Sento il ruggito dei tagliaerba. Sento lo starnazzare degli uccelli, il ronzio degli insetti e il divertimento di chiunque altro esista al mondo. È troppo per me. Mi rintano disperatamente sotto le coperte. Anche se l'aria è pesante di calore. Anche se sudo così tanto che avrò bisogno del bagno per tutto il giorno. Il mondo mi sta soffocando e le coperte sono la mia maschera dell'ossigeno.

«Verranno i tuoi cugini per un barbecue alle sei» dice.

«Per quell'ora ti voglio alzata, doccia e vestita, per favore. Almeno... provaci. Per favore, Olive. Magari possiamo farlo assieme? Che ne dici?»

Cerco di seppellirmi ancora di più sotto le coperte, ma la mamma me le tira via.

Piangerei, se sapessi come si fa.

L'ho dimenticato.

«Olive, mi stai facendo paura». La sua voce è di nuovo dolce. «Qualunque cosa ti stia succedendo adesso, non lasciare che abbia la meglio. Va bene, tesoro? Dài, alzati. Stavi bene una settimana fa».

Non posso essere stata bene una settimana fa.

Non ricordo come sia stare bene.

«Torno tra venti minuti a vedere come va».

Sta chiudendo la porta. Mi sta lasciando da sola.

Santo cielo, sono così stanca.

Un aereo vola lassù e il rumore dei suoi motori mi fa

sentire come se mi avessero attaccato il corpo a una presa della corrente.
Non credo di poter resistere ancora a lungo.

Quattro ore dopo

Oh, grazie, grazie, grazie della pioggia.
Il cielo si è squarciato, riversando secchiate di acqua dalle nuvole. Mi si spiaccicano sulla testa. Ho i capelli incollati alla faccia.
Mi sono ricordata di come si fa a piangere.
Singhiozzo mentre corro attraverso il bosco, su per la salita di casa nostra, con ai piedi le ballerine dorate che scivolano nel fango appena formato. Lo spasmo di un lampo attraversa il cielo e il tuono erutta attorno a me. Sommerge le mie urla.
Non c'è nessuno nei dintorni che mi senta, in ogni caso. Le finestre sono chiuse. I barbecue sono sospesi per la pioggia. Il temporale ha costretto tutti a entrare in casa e io sono l'unica qui, in questa radura, a urlare al cielo.
A urlare perché ho così tanta paura.
A urlare perché non ci credo che stia succedendo di nuovo.
A urlare perché è molto meno pericoloso di quello che in realtà vorrei fare.
Ho la maglia appiccicata al corpo, i jeans sono pesanti per l'acqua. Corro e mi arrampico e inciampo nel fango.
Mi sento il cuore come se fosse stato tagliato nel mezzo e ogni dolore sgorgasse fuori. Lasciandomi dietro una

traccia viscida. Devo continuare a muovermi. Devo continuare a correre.

Correre via da me stessa.

Correre via da quello che voglio fare.

Continuo a correre, e a correre ancora, lungo dei sentieri stretti tra gli alberi, perdendo l'orientamento. Devo continuare a correre. Devo continuare a muovermi. Fino a quando, fino a quando...

Arrivo in cima a una delle scogliere argillose.

Mi fermo.

Lo strapiombo è ripido abbastanza. Rallento fino a camminare, avvicinandomi al bordo. La pioggia è più delicata sotto la copertura degli alberi. Abbraccio il tronco di una quercia e penso a cose a cui non dovrei pensare.

Vorrei tanto farlo.

Vorrei tanto che questa sensazione finisse.

E non sono sicura di cosa succeda dopo, e non sono sicura di quanto tempo sia passato, e non sono sicura della sequenza degli eventi, ma lo strapiombo è ancora sotto di me e sto piangendo e sono in piedi sul ciglio, ma mi sto ancora tenendo al tronco dell'albero, ma poi... Poi... Diversi uomini in uniforme camminano lentamente sotto la tempesta, vengono nella mia direzione, con le mani allungate verso di me, con la pioggia che gli rimbalza sui caschi.

E dicono:

«Olive?»

CAPITOLO 3

D'accordo, insomma la situazione non si presenta bene. Penso a tutte le cose che devo spiegare.

1. Il vetro in frantumi della nostra vecchia serra nel punto in cui ho tirato un calcio.
2. Tutto il sangue che c'era sopra.
3. Il fatto che la mamma avesse trovato il sangue, e il vetro, e che io fossi sparita.
4. I diversi testimoni oculari che hanno visto una ragazza in difficoltà correre sotto la tempesta.
5. Il fatto che sia stata trovata in cima a una scogliera dalla polizia.
6. Perché mia mamma aveva chiamato il 999...

«Non stavo cercando di uccidermi» dico all'infermiere della psichiatria. L'adrenalina di tutto quel gran casino mi pompa ancora dentro, mettendomi nella condizione di difendermi. Devo chiarire le cose prima che il torpore e la spossatezza ritornino, a braccia aperte, dicendomi «Ci rivediamo, Olive», come un cattivo di James Bond. La mamma e il papà sono seduti accanto a me sulle seggiole di plastica dell'ospedale. La gamba del papà trema e la mamma si sporge in avanti interrompendomi. «Abbiamo trovato sangue dappertutto nella serra» dice istericamente.

La targhetta dell'infermiere dice che si chiama Jake e non sembra impressionato da mia madre. O da chiunque di noi, a dirla tutta.

«Forse dovrebbe essere Olive a spiegarci?» dice.
Lo vedo lanciare un'occhiata all'orologio che ha al polso.
Sospiro e scuoto la testa. «Va bene» comincio. «Insomma, ho dato un calcio al lato della serra e mi sono tagliata il piede. Ma non stavo cercando di...» Non riesco a continuare. Non con la mamma e il papà presenti.
Jake fa un cenno con la testa verso i miei genitori.
«Possiamo parlarne da soli se preferisci, Olive?»
La mamma si raddrizza, emanando onde di contrarietà.
«Oh, sì. Certo» dice. «Olive? Sarebbe più facile se uscissimo?»
Una situazione impossibile in cui sono troppo esaurita per riuscire a pensarci come si deve. La mamma la prenderà sul personale, ma non riesco a dire quello che ho bisogno di dire se lei è presente.
Incontro i suoi occhi. «Magari, solo per un minuto?»
Batte le palpebre.
Il papà mormora: «Ma certo, tesoro».
Jake si alza in piedi quando loro si alzano. «Verrò a chiamarvi tra un attimo» dice.
Le gambe delle sedie stridono sul pavimento e sussulto con tutto il corpo.
In un attimo rivivo tutto.
Il rumore, il rumore infinito da fuori, dell'arrivo dei miei cugini, la musica che si fa strada su per le scale, la gente che si diverte mentre dentro di me sto urlando.
Non potevo più sopportare quel rumore.
«Siamo qui fuori, Olive». La voce del papà è rauca.
Percepisco la sua rabbia, che gli ribolle appena sotto la superficie della pelle. Gli ho rovinato il compleanno.
Mi sono messa al centro dell'attenzione ancora una volta.

Ma non può ammettere di essere arrabbiato. Non si può dire agli aspiranti suicidi di essere incazzati con loro perché hanno cercato di suicidarsi, non importa quanto sia vero.

Non che io sia un'aspirante suicida.

Che è quello che dico a Jake nell'istante in cui la porta si chiude.

Lui mi ignora e fruga nel cassetto della sua scrivania, da cui tira fuori un questionario. «Magari inizi compilandomi questo?»

Do una letta a quelle domande familiari che mi salutano come degli amici che non vedo da tempo. Mi toccava rispondere a queste stesse domande prima di ogni inutile incontro di terapia a cui ho partecipato l'inverno scorso.

Nelle ultime due settimane hai...

... provato piacere o interesse nello svolgere qualche attività?

Mai

Alcuni giorni

Più della metà dei giorni

Quasi ogni giorno

Be', insomma, cosa dovrei rispondere? La scorsa settimana ho provato un GRANDE piacere e un GRANDE interesse a fare tante cose. La vita era un catino d'acqua in cui immergere il viso. Ho superato brillantemente quasi tutti gli esami, ho bevuto fino a sentirmi male, ho baciato Rick Macaby al Freedom party nel parco e l'ho trascinato in un cespuglio per fare qualcosa di più dei baci. Ho riso e

piroettato e ballato e interagito con gli altri e ho sfruttato ogni momento come un limone da spremere fino a quando non è rimasta neanche più una goccia di succo, e poi mi sono perfino mangiata la buccia, grazie tante, fino al momento di dover andare a dormire. Ma poi, questa settimana? Questa settimana le mie attività principali sono state nascondere la testa sotto a due piumini per cancellare tutti i rumori che esistevano al mondo e fissarmi la mano fino a quando non sapevo più se fosse reale oppure no. E prima di toccare ognuno di questi due estremi, ero abbastanza come al solito. Quindi, cosa diavolo dovrei rispondere? Cerchio "Alcuni giorni" e passo oltre.

*... avuto problemi ad addormentarti o a dormire,
o hai dormito troppo?*

Perché non c'è "Avrei anche dormito se soltanto tutti fossero rimasti IN SILENZIO LASCIANDOMI DORMIRE"? Scelgo "Alcuni giorni" in quasi tutto il questionario, perché so che mi proteggerà dall'essere internata. E non mi va che a farlo sia uno che sembra così annoiato all'idea come Jake. Che lavoro dev'essere, fare l'infermiere psichiatrico in un pronto soccorso. Chissà se valutare la gente suicida è banale come per un barista fare un cappuccino. Spingo avanti il mio foglio compilato e osservo mentre lui fa i conti nella sua testa. Poi lo ripone senza dirmi il mio punteggio, perché non ti dicono mai qual è.

«Non abbiamo tutto il tempo che vorrei, purtroppo» dice.
«Ma perché non cominciamo dalla tua storia? Tua mamma

ha fatto riferimento a degli episodi in cui ti è capitato di sentirti molto triste. Perché non...»

Lo interrompo. «Guarda» gli dico, «io non volevo venire qui. Non volevo provocare tutto questo casino. Sto bene. Davvero. Be', no. Ovviamente. Ma sto bene nel senso che non ti devi preoccupare che se mi rimandi a casa con l'etichetta "non pericolosa", poi mi butto sotto un autobus e ti tocca dare spiegazioni in una riunione complicata».

Jake prende un appunto di quello che ho appena detto. Perché non si può accennare a buttarsi sotto a un autobus senza che loro prendano nota. Anche se stai promettendo di non farlo.

«Grazie della premura, Olive, ma sono io che mi devo preoccupare per te. Non il contrario. Spetta a me decidere se sei al sicuro».

«Ma non è come sembra».

«E com'è invece?»

Allora spiego a Jake come, effettivamente, quello che è successo stasera dimostri quanto io stia bene. Perché se stavo aggrappata al tronco di un albero era un BUONISSIMO segno. E, in realtà, ero finita lassù solo perché volevo vivere. Perché stavo cercando di proteggermi.

«Volevo effettivamente morire» gli dico, e questo basta per far arrivare le lacrime. «Perché volevo che quel rumore finisse. Ma non volevo morire per sempre, non so se può avere senso... Volevo solo morire... temporaneamente? Quel tanto da poter avere una piccola pausa».

Abbassa il naso. «Volevi morire temporaneamente?»

«Guarda, lo so che non è possibile» gli rispondo vivace. «Ma c'era così tanto rumore e la mamma mi aveva fatta scendere per quel barbecue, perché è il compleanno di mio papà, e riescono a essere comprensivi solo per un certo tempo, ma poi gli girano le palle. E i miei cugini più piccoli non la smettevano di strillare. Quando ha cominciato a piovere e siamo dovuti entrare tutti in soggiorno, c'era troppa gente e tutti parlavano così forte, mi faceva male la testa e allora... Allora... Sono corsa giù in giardino, nella serra. Solo per starmene un po' in pace».

Jake annuisce, così continuo.

«A ogni modo, io ero lì, e c'era il temporale, e mi sono resa conto di quanto *non normale* fosse stato correre fuori in giardino. E mi sentivo come se la testa mi bruciasse, urlasse, fosse piena di insetti che mi esplodevano uno dopo l'altro dietro agli occhi...» Un'altra lacrima si gonfia e salta giù, sulla mia guancia. «E ho capito che non sto molto bene, un'altra volta» rantolo, in cerca di aria. «E non sono sicura di riuscire a superarlo un'altra volta. E poi, be', non so bene cosa sia successo, ma c'era del vetro sul pavimento e mi ero tagliata un piede e c'era quella grande scheggia e continuavo a guardarla e a pensare che volevo soltanto che tutto sparisse...» A questo punto piango davvero.

«E a pensare...»

Jake si sporge verso di me e sembra meno annoiato che mai da quando l'ho incontrato quindici minuti fa.

Ma anche con questo pubblico rapito e attento, non riesco ad andare avanti. Batto le palpebre dieci volte, scuoto i capelli corti e mi guardo con determinazione

le mani sudate. Il pensiero è troppo grande, troppo travolgente...

«Ma non l'ho fatto» gli dico. Perché è quello il punto importante. «Anche se sapevo che avrei potuto. E sapevo che bisognava che mi allontanassi dal vetro e dal rumore e che dovevo starmene via finché non fosse passata.

Allora mi sono incamminata su per il bosco».

Jake considera quanto gli ho detto. Sorbisce un bicchiere d'acqua. Alla fine dice: «Quindi eri su nel bosco perché stavi cercando di salvarti la vita?»

Annuisco. «Sì! Ma capisci, non posso spiegarlo alla mamma e al papà. Se dico la parola "suicidio", loro vanno completamente fuori di testa e non ascoltano più niente. Tutto quello che capiscono è che io dico "voglio morire". Non mi sentono quando dico: "Ma ho fatto tutto il possibile per evitarlo"».

Riprende in mano il foglio con il mio test. «I tuoi punteggi sono piuttosto alti, Olive».

Batte al computer, tirando fuori i miei documenti dagli archivi. Ha le dita impacciate e lente. Fa doppio clic, legge, non sembra curarsi di tenermi lì ad aspettare.

«Allora, dici che hai già avuto dei periodi in cui ti sentivi molto giù in precedenza?»

Annuisco lentamente. «Sì. Ummm, l'inverno scorso erano tutti un po' preoccupati per me. E poi un anno fa.

Ma mi sono sentita bene negli ultimi mesi». Ci penso su...

Insomma, non sono sempre super equilibrata. Ma, poi, chi lo è? Però non avevo sentito il Niente per secoli.

Pensavo davvero... Speravo che fosse sparito sul serio.

Jake fa doppio clice e fa comparire un riquadro sullo schermo. «Aaah» dice, «e vedo qui dal tuo archivio che un

anno fa uno psichiatra ti aveva visitata e aveva detto...»

«FERMO!» urlò. «Fermo, non lo voglio sapere!»

Alza lo sguardo.

«Non voglio conoscere la mia diagnosi» gli grido, in pratica. «Dovrebbe essere scritto nelle mie note. Non dirmela».

Non è minimamente toccato dalla mia esplosione e fa scorrere il documento. «Aaah, sì. È scritto qui. Chiedo scusa».

«Non credo nelle etichette» gli dico. Oh santo cielo, suono come una psicopatica dannatamente HIPSTER. «Ragionevole». Jake non insiste. Mi chiede cose più terra terra riguardo l'umore, il comportamento, i sentimenti, che punteggio da uno a dieci. Sento che l'adrenalina comincia ad abbandonare il mio corpo e che la pesantezza torna e vi si accoccola, lamentandosi perché le era stato rubato il posto sul divano. Jake comincia a blaterare su come vada bene parlare di come mi sento, e di come è IMPORTANTE far capire alla gente che mi ha a cuore cosa mi succede. Suggerisce un ciclo di antidepressivi, avvisandomi che ci vuole qualche settimana prima che funzionino.

«Come ti senti all'idea di prendere dei farmaci, Olive?» Sono così stanca adesso che non sono sicura di sentirmi in qualche modo. «Ma certo. Fa' come ti pare». Chiudo un attimo le palpebre e ci metto più di quello che dovrebbe durare un battito di ciglia. Faccio un sacco di fatica a riaprire gli occhi.

«Possiamo vedere come va con questi. Facciamo tornare dentro i tuoi genitori? Li aggiorniamo?»

«Uh? Sì, va bene».

Ho le dita così pesanti, i polsi così pesanti, le braccia così pesanti, le spalle mi scendono giù, giù, giù dentro la cassa toracica.

La mamma è sulla porta. Il papà è dietro di lei, stanco della vita. Fanno stridere di nuovo le gambe delle sedie sul pavimento e chiudo gli occhi, cercando di soffocare quello che innescano.

«Olive è consapevole di aver fatto prendere a tutti un bello spavento» dice Jake. «Ma credo che adesso come adesso non corra nessun pericolo».

«Come fa a dirlo?» strilla la mamma. «Ha cercato di...»

«Olive ha spiegato cos'è successo stasera e, ripeto, credo che non corra nessun pericolo». Il suo tono severo la mette a tacere temporaneamente. «Potete portarla a casa, adesso. Le ho prescritto degli SSRI. Sono degli antidepressivi standard che dovrebbero aiutare l'umore di Olive. So che non ha mai preso farmaci, ma penso, considerando quello che è successo stasera, che le faranno bene. Questo è un pieghevole che spiega come funzionano». Allunga un qualche opuscolo dai colori vivaci e la mamma glielo strappa di mano. «Scriverò al vostro medico di base, con cui potrete fissare un appuntamento di follow-up per parlare delle successive opzioni di trattamento».

La mamma non la sta prendendo bene. Riesco a percepire le vibrazioni di rabbia che le schizzano via come delle frecce.

«Ha bisogno di un letto» dice. E non intende dire di andare a comprare un bel letto nuovo da Dreams. Intende un letto in psichiatria.

Mi premo le dita sugli occhi. «Non ho bisogno di un letto.